CORRIERE di SALUZZO

Settimanale

Data 07-05-2020
Pagina 41
Foglio 1

la Storia

di **Anna Cavallera**

Davide Coltri

Superare il limite

«I bagni in fondo al cortile sono tempestati di fori di proiettile che i bambini tentano di centrare con ciottoli raccolti da terra. Si mettono in gruppetti di tre o quattro, femmine e maschi, insieme, e prendono la mira a turno…».

Bambini siriani che giocano tra le macerie di una scuola distrutta dai bombardamenti turchi, tra bandiere nere di Jabhat al-Nusra e i graffiti lasciati dai miliziani: le loro storie, così come quella di Khalat, giovane curda siriana, Anneke e Théogène, compongono il libro "Dov'è casa mia. Storie oltre i confini" (ed. minimum fax) di Davide Coltri.

L'autore ha tanti capelli ed un sorriso aperto: operatore umanitario specializzato in progetti di istruzione in contesti emergenziali, ha incrociato le loro vite nelle numerose missioni in Iraq, Sierra Leone, Nepal, Sudan, Tanzania, Turchia e Siria, diventandone testimone diretto.

Tra le pagine del libro emergono la violenza della guerra civile, il terrorismo, ma anche la resistenza e la solidarietà.

Uno sguardo privo di demagogia, al limite tra giornalismo e letteratura, verità storica e rielaborazione estetica dei fatti, operato da un trentottenne della provincia di Verona che canta (bene), suona mille strumenti e rischia la vita per gli altri.

Nel libro emerge la quotidianità del tuo lavoro, per alcuni misterioso perché svolto in ambito internazionale. Cosa significa, oggi, essere un operatore umanitario?

«Resistere alla criminalizzazione delle ONG, alle accuse di trascurare "gli italiani", di importare immigrati o di essere al servizio di chissà quale lobby; c'è anche chi ci vede come martiri dell'altruismo.

La realtà del mio lavoro è fatta sì di momenti "eroici", ma soprattutto di difficili passi quotidiani, col rischio di essere schiacciati dalle tragedie che viviamo.

Cerco di contribuire in maniera quasi insignificante a raddrizzare le ingiustizie. Sono molti gli "scoramenti", la lontananza dagli affetti, lo spaesamento dovuto ai continui trasferimenti: la mia fortuna sono le amicizie salde, la mia famiglia, una moglie che fa il mio stesso lavoro ed è sempre con me. La scrittura e la montagna».

Complici i quadri legislativi, il concetto di confine è spesso sovrapposto a quello di frontiera, il terreno di scontro tra eserciti opposti: così, le persone, da soggetti nati liberi di spostarsi per il mondo, si tramutano in oggetti giuridicamente illegali. Quali confini incontrano o superano le tue storie?

«Il concetto di confine è al centro del libro: per il profugo può essere ciò che separa dalla salvezza, ma anche, superato, la garanzia di essere in salvo. Poi ci sono i confini che gli operatori superano per spostarsi volontariamente, causa di spaesamenti; infine, i confini stabiliti dalle identità, con i quali tutti fanno i conti – ridefinendoli, accettandoli o rifiutandoli».

> "… Il concetto di confine è al centro del libro…"

Immigrati, migranti, richiedenti asilo, profughi. Persone in viaggio la cui identità è spesso confusa a causa di categorie imposte dal legislatore che generano confusione, diffidenza, repulsione. Quale tutela?

«C'è un'estrema banalizzazione della migrazione. Il migrante è tollerato se dimostra di scappare da una guerra, ma non se è nato in un luogo senza prospettive, ha attraversato il deserto e il mare, patito torture alla ricerca di un futuro migliore.

Pochi possono viaggiare per svago e moltissimi, per sopravvivere, o per una vita migliore, sono costretti a spostarsi illegalmente, rischiando tutto.

L'educazione al rispetto delle diversità deve andare di pari passo con una revisione del concetto di identità e della sua supposta ineluttabilità.

Come la religione, come l'etnia, la sessualità: differenze identitarie di un substrato comune all'umanità».

> "… C'è un'estrema banalizzazione della migrazione…"

Nel tuo libro narri storie vere, distanti a livello temporale e geografico, ma in cui si vedono similitudini che coinvolgono un'umanità vittima della propria identità, nazionalità, cultura o appartenenza politica. Minoranze di tutti i tempi, dimenticate?

«La diversità identitaria è il principale ostacolo alla costruzione di una civiltà: lo vediamo nei "prima noi" dei sovranisti, ma anche nella identity politics degli Stati Uniti.

Una solidarietà adulta si può veicolare solo partendo dalla rinuncia – personale e sistemica - ad alcuni dei tratti divisivi, a quelle identità.

Smettendo di trattare il bisognoso come un radicale "altro", riconoscendo quanto è comune a tutti gli umani, il bisogno di significato e prospettiva futura».

L'umanità del tuo libro resiste. Nonostante le guerre spesso tentino di cancellare la memoria di luoghi e persone, la civiltà reagisce, la società riparte. Come ricostruire forme di civiltà tra le macerie?

«La vita e la vitalità trovano modi di resistere anche alle avversità più disastrose. Ho imparato da famiglie che avevano perso quasi tutto, ma insistevano per invitarmi a pranzo nella loro tenda a Dohuk, da insegnanti di Douma che sotto i bombardamenti aerei si ostinavano a fare lezioni negli scantinati, dalla passione di tanti colleghi vittime della catastrofe, i primi a portare aiuto».

> "… Casa è ovunque, all'incrocio di quelle vie amiche…"

Che peso ha l'istruzione nei contesti di emergenza in cui operi?

«Apre prospettive sul futuro, consente ai bambini di stare in un ambiente amico e fertile di opportunità, aiuta la ricostituzione di una comunità dispersa: una scuola può diventare il centro di un mondo.

Ricordo con soddisfazione l'apertura di una scuola in Iraq dove vivevano più di mille rifugiati siriani, ma non c'era nulla: oggi è frequentata da 600 studenti. Sogno che le bambine abbiano lo stesso accesso all'istruzione dei maschi; che a nessuno studente disabile venga precluso l'accesso ad un'istruzione di qualità; che le emergenze non interferiscano con l'accesso all'istruzione; che i programmi e gli insegnanti in tutto il mondo coltivino studenti aperti alle differenze, alla convivenza, allo spirito critico».

Il coronavirus non conosce confini. Unisce nella paura tutte le etnie, ma divide nell'affrontare l'emergenza, in base ai regimi più o meno democratici che governano gli stati. Quale ricaduta sui confini?

«Una "normalizzazione" dell'emergenza e un rafforzamento delle frontiere.

Già oggi i profughi dispersi per il Mediterraneo non vengono fatti sbarcare con la scusa della pandemia in corso e si alzano molte meno proteste che in passato».

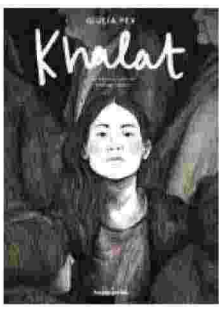
Dov'è casa mia è stato scritto a Beirut. Un luogo in costante conflitto, con campi profughi affollati da siriani e kurdi. Eppure lì ti sei potuto "fermare", come si fa quando ci si sente "a casa". Dov'è la tua casa, oggi, Davide?

«Negli ultimi anni il concetto di "casa" ha perso progressivamente i suoi iniziali connotati geografici/fisici e ne ha assunti di relazionali.

C'è una frase di Knulp, un racconto di Hermann Hesse, che dice: *"A casa non si arriva mai ma, dove si incrociano vie amiche, il mondo intero, per un istante, diventa casa nostra"*. Casa è ovunque, all'incrocio di quelle vie amiche. Il lavoro umanitario è l'impegno a far sì che nel mondo ci siano sempre più incroci di vie amiche per il maggior numero possibile di persone».

La strada che da Kigoma porta a Nyarugusu, campo per profughi burundesi in territorio tanzaniano

Nel campo sfollati di Zam Zam, nel Darfur settentrionale



085285

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Minimum Fax